



Manconi: temo elezione diretta del presidente

Gli antipresidenzialisti rispondono a D'Alema che sabato li aveva invitati a rivedere la loro ostilità al modello scelto dalla Bicamerale. Verdi, Popolari e Rifondazione comunista, pur con diverse sfumature, ribadiscono le loro preferenze. «Sì, ho paura del presidenzialismo - ha detto Luigi Manconi - perché ho delle convinzioni ben precise. La personalizzazione estrema della leadership e la riduzione del sistema delle mediazioni, con la conseguente concentrazione di poteri, costituiscono effettivamente la premessa di possibili involuzioni plebiscitarie. Il vicesegretario del Ppi, Dario Franceschini, ha ricordato che il suo partito, pur essendo per il premierato, ha aderito all'accordo sul semipresidenzialismo, ma non è disposto a «cambiare una virgola» di quanto già deciso. «Deve essere chiaro - ha detto - che l'ipotesi semipresidenziale è passata nell'ambito di un accordo più vasto che comprendeva anche la nuova legge elettorale». «Non credo - ha proseguito - che Massimo D'Alema voglia, e neanche possa, modificare qualcosa di quell'accordo per ingraziarsi il Polo». Ersilia Salvato, rappresentante di Rifondazione in Bicamerale, ha invece confermato il no su tutta la linea al presidenzialismo. «Con buona pace di D'Alema - ha affermato - il problema non è la paura rispetto a esperienze dolorose che ha vissuto l'Italia nel passato, anche se sarebbe bene fare di tutto per non dimenticare. Il fatto è che nella scelta semipresidenziale, in cui tutto il potere si concentra nelle mani di uno solo, è contenuta una diminuzione dell'idea della democrazia della partecipazione».

Scuole private Il Ppi chiede più fondi

Sui finanziamenti alla scuola non statale i popolari non sono d'accordo con il ministro Berlinguer. Lo afferma Giovanni Manzini, responsabile del settore istruzione e formazione del partito. «Berlinguer ritiene - spiega Manzini - che i capitoli di spesa del bilancio riguardanti le scuole non statali saranno rifinanziati ma senza aumenti, noi popolari, però, non siamo d'accordo ed abbiamo già presentato al Senato emendamenti che prevedono un adeguamento di fondi». Il Ppi «ha intenzione di fare tutto il possibile perché siano approvati», perché ritiene che «il problema della parità è troppo serio per avere incertezze». Del tutto opposto il tenore della dichiarazione del rappresentante dell'Unione degli studenti, Giannataro: «Se il governo prendesse in considerazione la proposta di Manzini si ritroverebbe in piazza non solo i 350mila ragazzi che hanno manifestato giovedì per chiedere risorse per la scuola pubblica, ma molti di più».

Il leader pds al congresso della Nuova sinistra giovanile: «Sulle 35 ore la contrattazione terrà conto delle diversità»

D'Alema: «Non ci sono più ragioni per mantenere divisa la sinistra»

Omaggio a Cofferati: «Dobbiamo ringraziarlo per il suo coraggio»

ROMA. L'incitamento a Cofferati: «Dobbiamo ringraziarlo del suo coraggio». L'invito al governo: «È ora di farla, questa Conferenza nazionale per l'occupazione». E infine una proposta sul controverso tema dell'orario di lavoro: si deve uscire «dalle polemiche ideologiche», l'argomento sarà «contrattato» con le parti sociali «fin dalla stesura del disegno di legge». Massimo D'Alema va al congresso della Nuova sinistra giovanile, dentro il tristissimo fabbricato di Corviale. Esibisce i primi risultati del riformismo dell'Ulivo. Soprattutto, però, ha l'occasione per argomentare la sua tesi più cara: la sinistra «riformista ed europea» è l'unica in grado di offrire un orizzonte politico credibile «per il futuro». Il leader operaio della sinistra brasiliana, Lula, prima di lui aveva esortato i giovani della sinistra a cercare dentro di sé «il politico perfetto». D'Alema suggerisce invece di rinfrescare la massima di Mao: «Ritagliarsi è giusto». «Non vi sto incitando alla rivolta», precisa: piuttosto a contrattare «un patto fra generazioni» che riscriva, alle soglie del Duemila, regole moderne per lo stato sociale.

Fresca è la precisi, fresca l'esibizione di antagonismo bertinottiano. D'Alema si dedica a sfatare le possibili suggestioni rifondatore, davanti a una platea che è cresciuta molti fra loro - indossando le magliette del «Che». Le ragioni della divisione a sinistra «non ci sono più» - esordisce dunque il leader pidessino - cancellate dalla guerra fredda e dalla caduta del Muro. Si è rivelata vincente la politica imboccata dalla Quercia: costruire l'Ulivo, agganciare l'Europa unita, integrarsi, sul piano continentale, «nella sinistra socialista, riformista e laburista». «Una sinistra divisa non ha senso, se si tiene lo sguardo rivolto al futuro», ripete D'Alema. Ostante, come prova, le parentele del Pds: in primo luogo quell'Internazionale socialista che «non è più, come diceva Lenin con disprezzo, il luogo d'incontro delle élites operaie, ma il Foro internazionale in cui si ritrovano Mandela ed Arafat, gli eredi di Brandt e coloro che vengono dalla tradizione del comunismo italiano».

«Nel mondo è in atto un processo di ricomposizione della sinistra - insiste il leader pidessino - Poi ci sono gruppuscoli, fenomeni che si collocano ai margini». Bertinotti, oltre che titolare di «un gruppuscolo», appare a D'Alema, nel tempo della globalizzazione, un po' come i luddisti nella prima rivoluzione industriale: «Volevano distruggere le macchine senza capire che a quelle macchine si formava una nuova classe operaia che sarebbe stata protagonista di lotte politiche, sociali e civili». Il nome mai pronunciato - Fausto - aleggia nella palestra in cui si celebra il congresso. Il segretario della Quercia non ha intenzione di cedere al rivale la ridotta degli ideali e di contentarsi dell'arte del governo. Perciò fa lezione di correttezza politica: «Non ci si può permettere - dice - di separare l'utopia dal realismo. Se vi accorgete che noi li separiamo, avreste un buon motivo per cercare valide alternative». Quando l'utopia ignora la storia, precisa, «diventa cattiva letteratura, serve tutt'al più per raccontare il mondo, non per cambiarlo». D'Alema ricorre all'apologo del rapporto intrattenuto da «certi intellettuali» con la sinistra: «Per loro eravamo una consolazione. Dicevano: "va be", hanno vinto gli altri ma per fortuna c'è la sinistra, non governa e si mantiene pura». Ora abbiamo la colpa d'aver saputo vincere. Certo, siamo

giustificati perché l'alternativa era una destra che fa un po' orrore. Ma oggi ci dicono: "Sì, bravi, avete vinto. Fortuna però che c'è una sinistra più casual..."».

D'Alema ha parecchio da aggiungere, quasi a dimostrare che perde un'occasione chi non scommette davvero sulle potenzialità della sinistra al governo. Rivendica, intanto, la vittoria sulla destra: non dipende «dal fatto che siamo stati più furbi degli altri», bensì dalla capacità del Pds e dell'Ulivo di «rispondere ai bisogni profondi del paese». Rivendica poi l'avventura del centrosinistra come capacità di «andare oltre i nostri confini: segno di forza, non di debolezza». Prevede infine «un allargamento delle basi del consenso»: tanto che, sostiene, «davanti all'ipotesi d'un voto anticipato, ipotesi estrema, la più spaventata era la destra. E non certo per il rischio di regime, come si sente affermare in modo ridicolo...».

Risanamento («l'abbiamo perseguito non per far contenti i burocrati di Bruxelles ma perché serviva al paese»), Europa, «la ricostruzione d'un sistema dei partiti non fondato sulla demonizzazione reciproca»: D'Alema espone il cammino compiuto e passa a quello da compiere. È arrivato il momento del «salto verso il futuro», dice, della «sfida» per l'occupazione e a favore del Mezzogiorno. La riduzione dell'orario, spiega, «non è una leva fondamentale», ma nemmeno un'«aberrazione» che ci separa dall'Europa, è invece «un processo da governare, da non imporre in modo dirigitico». La contrattazione, perciò, si farà tenendo conto delle forti differenze fra aree del paese, nel quadro di una «generale riorganizzazione della vita nelle città, del rapporto fra tempo di vita e tempo di lavoro». Altrimenti, è il timore, le 35 ore si ridurranno a «una trovata pauperistica e infantile».

Quanto alla Conferenza per l'occupazione, il leader pidessino la immagina come «un'occasione di discussione nazionale», non come una iniziativa «di maggioranza o di governo». Essa, dice, è ormai la priorità dell'esecutivo, insieme alla riforma che deve mutare natura e meccanismi dello stato sociale: il Welfare italiano oggi è una «scatola nera, un ginepraio di leggi, i soldi entrano, ma quando escono non vanno a chi ne ha più bisogno». D'Alema ricorre ancora a un esempio: «Nel nostro sistema una ricca signora, moglie di professionista, può essere pensionata a 45 anni e ricevere una pensione sociale che per lei è più o meno argentea di poche; mentre un giovane disoccupato non riceve nulla». «Non criminalizzo nessuno», precisa subito dopo, ma «il punto di vista della sinistra dev'essere questo»: cambiare i circuiti, appunto, della scatola nera.

Arriva in chiusura l'omaggio a Cofferati: «Ebbi una polemica con lui, in politica è sempre meglio essere franchi. Ma oggi dobbiamo ringraziarlo per il suo coraggio. Naturalmente, come dice Blair, quando si ha il coraggio di innovare si trova sempre qualcuno che ti dà del traditore, che ti fa una vignetta contro: lo fanno anche a me, e non lo censurano. Poco male, quando serve lo si restituisce». Applausi scroscianti. C'erano stati anche per Cofferati il giorno prima, quando aveva spiegato le ragioni per cui certe tutele vanno difese. La doppia ovazione sta a testimoniare che almeno in questa platea fra le generazioni non pare inevitabile lo scontro. Forse un patto basterà.

Vittorio Ragone



Il segretario del pds Massimo D'Alema

Riccardo De Luca

Chiuso a Roma il congresso fondativo. Primo impegno contro le elezioni padane

Nasce la «Nuova sinistra giovanile» Peluffo: «Non siamo la Cosa 2 junior»

Il neopresidente sostituisce l'ex segretario Calvisi. Coi 30 mila iscritti pds, i giovani laburisti, comunisti unitari e cristiano sociali. «Due sinistre? Per la nostra generazione è un falso problema».

ROMA. Pragmatici e idealisti, internazionalisti ma moderni, spregiudicati ma non estremisti. Il 26, giorno delle elezioni di Bossi, si mobilitarono con lo slogan «La Padania ci sta stretta». Sono i ragazzi della Nuova sinistra giovanile. Ieri hanno eletto il nuovo segretario, che d'ora in poi si chiamerà presidente. È il ventiseienne Vinicio Peluffo, milanese (è nato a Rho), laureando in giurisprudenza, già responsabile relazioni internazionali nella sinistra giovanile del Pds, che sostituisce Giulio Calvisi. Perché «Nuova» sinistra giovanile? Perché da oggi oltre ai trentamila iscritti alla Sinistra giovanile nel Pds entreranno nell'organizzazione anche i giovani laburisti, comunisti unitari e cristiano sociali. «Ma non trattate come i piccolini della Cosa 2», dice il neoletto presidente. Tra i 500 delegati (età media 21-22 anni) c'erano infatti anche i giovani che operano nel mondo dell'associazionismo (dai progetti Arci al «Gramsci XXI secolo») della scuola e dell'università e dei nuovi lavori (Uds, Udu, Pegaso). Tra gli ospiti: Cofferati, Berlinguer, Rutelli, Violante, Minniti, don Ciotti, D'Alema, il brasiliano Lula.

Peluffo, che significa pragmatici e idealisti?
«Che il contributo dei giovani alla sinistra democratica sta nel tenere insieme due aspetti: azione riformatrice e pragmatica, e coerenza con i nostri valori: libertà, uguaglianza e fratellanza. E di fratellanza c'è un gran bisogno visto che spesso il diverso da noi, perché handicappato o immigrato o povero, viene vissuto nella società insicura come un nemico».

Il dibattito sulle due sinistre vi entusiasma?
«Francamente no. È un falso problema. Ci sono due partiti radicati e con divergenze di fondo, ma questo non vuol dire che c'è una sinistra conservatrice e moderata, e una antagonista, una pura e una chesi è venduta. La nostra logica, dicevo, è tenere insieme azione riformatrice e idealità».

Perché vi disturba essere definiti gli juniores della Cosa 2?
«Perché la nostra generazione non ha vissuto le divisioni storiche di questo secolo, e vuole portare alla sinistra democratica il suo sentirsi di sinistra nel Duemila partendo da bisogni nuovi: tutela dei nuovi lavori, dell'ambiente. Chiediamo di andare avanti con le riforme, a partire dallo stato sociale, che deve diventare più inclusivo. Per riprendere una bella immagine di Cofferati, la coperta non va tirata da una parte o dall'altra, va disfatta e rifatta, magari un po' più sottile in modo che tenga al caldo più persone. E la

concertazione deve coinvolgere anche noi. Siamo l'unico paese europeo a non avere un Consiglio dei giovani. La seconda riforma (ma è collegata) riguarda scuola e formazione. I ragazzi di oggi conosceranno nella vita più lavori, dunque ci vuole una formazione di base flessibile e la possibilità di una formazione continua...».

E forse anche case accessibili, no?
«Certamente. L'«Herald Tribune» ha parlato dei giovani italiani «mammoni». Ma il fatto è che tanti ragazzi e ragazze non escono di casa perché non hanno l'opportunità di costruirsi un'indipendenza».

Diritti civili, droga. Sempre critici verso i partiti?

«Al congresso nazionale del Pds abbiamo proposto, e sono passati, ordini del giorno sulle droghe leggere, sul riconoscimento delle unioni civili e sul voto a sedici anni. Ora andremo avanti, raccogliendo le firme per una proposta di legge popolare per depenalizzare le droghe leggere. Ma faremo anche una campagna di informazione contro quelle sintetiche. Secondo un sondaggio il 34% degli studenti delle scuole romane ha provato almeno una volta l'«extasy». Quanti di essi sanno che frigge il cervello?»

Roberto Carollo

L'intervista La responsabile formazione del Pds parla della manifestazione del 25 a Napoli

Pollastrini: sul Welfare diamo voce ai giovani

«Nella trattativa il governo e le parti sociali si impegnano a rappresentare quelli che non sono rappresentati come le nuove generazioni»

ROMA. «Investire nelle giovani generazioni ed essenzialmente nella formazione, nel sapere e nel lavoro». Barbara Pollastrini, dell'esecutivo del Pds e responsabile dell'area formativa, riassume in queste poche parole il significato della manifestazione nazionale che, su iniziativa del Partito Democratico della Sinistra, si terrà sabato prossimo, 25 ottobre a Napoli.

Una manifestazione che lo stesso segretario del Pds Massimo D'Alema aveva annunciato e «sponsorizzato» al comizio di chiusura della festa nazionale dell'«Unità» di Reggio Emilia esattamente un mese fa.

Giovani, scuola, università, lavoro, sono le questioni sul tappeto e che diventano di grande attualità politica perché si intersecano con la ripresa del confronto sullo Stato sociale e le rivendicazioni studentesche di queste settimane.

Come si arriva, chiediamo a

Barbara Pollastrini, a questa manifestazione?

«È un momento importante del percorso «Un'Italia che sa, un'Italia che vale», iniziato a Milano con l'assemblea sulla formazione delle classi dirigenti e di una nuova etica pubblica. Da allora ad oggi si sono svolti centinaia di incontri. E tanti altri si terranno nei prossimi mesi. Investire sulle nuove generazioni, significa investire sul futuro. Possiamo dire che è il banco di prova più alto per il governo e la sua maggioranza di centrosinistra».

L'altro giorno al congresso della sinistra giovanile e nei cortei studenteschi che sono filati in tantissime città d'Italia, ricorreva, in modo martellante, la richiesta di non essere esclusi oggi e quindi di non essere tra gli esclusi della vita di domani. Sempre i giovani della Sinistra giovanile mi facevano notare con preoccupazione che le nuove generazioni non sono rappresentate al tavolo delle trattative per la finanziaria, la riforma dello Stato so-

ciale.

Eppure, mi dicevano, avevamo la speranza di esserci, almeno idealmente, con questo governo, con la sinistra, con il sindacato. In sincerità debbo dire che la richiesta di quei ragazzi sento di farla mia fino in fondo».

E in che modo è possibile rispondere?

«Questa trattativa sullo Stato sociale deve riprendere con un patto preventivo che impegni governo, maggioranza, movimento sindacale e confindustria, in cui si ognuno si impegna a dare voce e a rappresentare quelli che non sono rappresentati, in particolare le giovani generazioni».

Non le sembra una richiesta un po' astratta e di difficile realizzazione?

«No. Ci sono le condizioni concrete. Prodi alla Camera ha dichiarato l'impegno del suo governo dell'Ulivo e della sua maggioranza per un piano di investimenti di oltre mille miliardi per scuola, ricerca e

università. Questo è un fatto positivo e rappresenta una conquista dei giovani, del mondo del lavoro. Però si può fare di più. Si può prevedere che man mano che avanza il risanamento questo diventi un piano pluriennale di investimenti».

Molti denunciano i rischi una frattura generazionale. Lei che ne pensa?

«Il problema esiste. La frattura consiste in questo: le generazioni precedenti a quella dei giovani bene o male un'idea di collocazione nel futuro l'avevano. I giovani no. Un conto è se i sociologi scrivono che cambieranno i lavori che saranno tanti in tutta la vita. Un conto è poi chi deve praticare questa nuova cultura, questo nuovo costume. E allora ecco l'esigenza di avere quella che è stata chiamata «educazione continua». Io la chiamo un'assicurazione sulla vita. Ma per fare un progetto di educazione continua dei futuri lavoratori italiani non si può mettere insieme la parte residuale della scuola di adesso. Si deve

fare un progetto di grandissima qualità. Che ovviamente comporta costi».

Pollastrini, la settimana scorsa gli studenti sono scesi in piazza. Cosa ha trovato in quelle manifestazioni?

«Ho visto dei giovani freschi che vogliono ancora credere in qualcosa. Giovani che sono preoccupati dal futuro nel quale non si collocano, ma che vorrebbero fronteggiare. Un movimento collettivo, però anche con una voglia di individualità positiva».

E poi?

«E poi giovani interessati all'Europa. Il valore dell'Europa è entrato nelle loro coscienze ed è vissuto come un'opportunità. C'erano la richiesta di riforme e una criticità verso il governo. Ma d'altronde i movimenti sono elemento di criticità, io dico perfino utile. Mi ha colpito la consapevolezza di questi studenti e la loro maturità».

R.C.

Rai, Gasparri insulta Siciliano

ROMA. L'articolo sull'«Unità» del presidente della Rai, Enzo Siciliano, in cui si sostiene che parlare di Rai di regime «è una scemenza», ha suscitato le reazioni del Polo. «Il titolo dell'articolo di Siciliano - ha commentato Maurizio Gasparri (An) - doveva essere «non diciamo scemenze, ma scriviamo fregnacce». Sono esterrefatto dalle tesi presentate da Siciliano. Di fronte a tanta bestialità si possono fare solo due ipotesi: o Siciliano ha subito il furto del suo apparecchio televisivo e, quindi, non vede più la tv da tempo; o è maturo per il premio Nobel: visto che lo danno a uno come Dario Fo, lo possono dare a un bugiardo come lui». «Io sono un moderato - ha detto, invece, l'esponente del Ccd Marco Follini - e, dunque, non voglio parlare di regime. Ma il servizio pubblico ha raggiunto un livello di conformismo insopportabile e levo della libertà critica. Dal presidente della Rai ci aspetteremo un maggior senso autocritico. Non può regiare alle critiche con fastidio».